

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Mentre l'ONU condanna l'aggressione e il Congresso chiede il ritiro entro 60 giorni

Reagan rivendica il «diritto USA» ad intervenire con le armi ovunque A Grenada continua la battaglia, molti morti

Il presidente americano ha lanciato raffiche di accuse all'Unione Sovietica e a Cuba, collegando i Caraibi al Libano ed enunciando una vera e propria «dottrina» di presenza militare nel mondo - Ignorate le critiche degli alleati - Nella piccola isola bombardamenti aerei e terrestri contro la resistenza

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Chi avesse ancora qualche dubbio sulle ragioni, sugli obiettivi e sulle conseguenze dell'invasione dell'isola di Grenada può scioglierli grazie al discorso che Reagan ha rivolto giovedì notte agli americani, attraverso le radio e la TV. È stata una delle più rozzole allocuzioni del presidente repubblicano, ma la sua sostanza è di portata — senza esagerazioni — storica. Con parole e toni alla John Wayne, il simbolo cinematografico dello sparafulmine americano, Ronald Reagan ha voltato pagina: ha detto al mondo che egli intende usare la forza militare come strumento chiave della sua politica estera, e ha detto all'America che è tempo di finirla con la sindrome del Vietnam. Si tratta di una scelta ideologica, politica e psicologica carica di lugubri implicazioni anche perché viene enunciata alla vigilia di uno scatto nella corsa atomica (gli euromissili) e in presenza di alcuni cronici di tensione in Libano e in altre zone del mondo.

Non trascurabile, in questo discorso, è anche ciò che Reagan ha tacitato. Nessuna prova egli ha dato per dimostrare che fosse in pericolo la vita dei cittadini americani a Grenada, né ha fornito qualche argomento per dimostrare che la piccola isola rappresentasse una minaccia per le isole circostanti. E senza alcun dato di fatto è rimasta l'accusa, che egli ha rivolto a Cuba e all'Unione Sovietica, di aver trasformato l'isola in una colonia pronta ad esportare il terrorismo internazionale. L'ultimo aspetto preoccupante di questa sortita sta nel consenso maggioritario che ha riscosso nell'opinione pubblica statunitense: le telefonate e i telegrammi ricevuti dalla Casa Bianca dopo la trasmissione sono, a schiacciante maggioranza, di consenso per il presidente.

Due, come si prevedeva, sono stati i temi di questo rapporto alla nazione: il Libano e Grenada. Il massacro di Beirut non indurrà le truppe americane a ritirarsi: «Se il terrorismo e l'intimidazione avessero successo, questo sarebbe un colpo devastante per il processo di pace e per lo sforzo di Israele verso una genuina pace. Alle famiglie dei 225 marines dati ufficialmente per morti (ma le vittime, se si tien conto dei dispersi, sono almeno 305) e ai superstiti ha assicurato che saranno prese misure per migliorare la sicurezza del contingente americano. Poi ha lasciato intendere che ci saranno rappresaglie di natura imprecisata e non si sa contro chi per spuntare ha ordinato queste atrocità. Il terrorismo non sarà dunque l'arma vile di organizzazioni clandestine ma sarà usato, stando al preannuncio che ne ha dato lo stesso Reagan dopo gli accenti di Shultz nel suo recente viaggio in Europa, dalla massima potenza militare.

Gli eventi del Libano e di Grenada — ha proseguito l'uomo della Casa Bianca — sono in stretta relazione. Mosca non soltanto ha sostenuto e incoraggiato la violenza in entrambi questi paesi, ma ha fornito un appoggio diretto, attraverso una rete di sostituti e di terroristi. Non è una mera coincidenza che quando i banditi hanno cercato di forzare il controllo su Grenada, sull'isola c'erano trenta consiglieri sovietici e centinaia di forze militari e paramilitari cubane. (Da spiegazioni fornite in precedenza dal portavoce dell'amministrazione risulta che il presidente non intendeva coinvolgere l'URSS negli attentati di Beirut. Gli Stati Uniti sono stati precisati sospettano militari musulmani scelti provenienti dall'Iran e sostenuti dalla Siria. In queste direzioni do-

Aniello Coppola

(Segue in ultima)



Cile, due vittime nella giornata di protesta

Diecimila in piazza a Bologna Passa l'intesa Fiat

La straordinaria giornata di protesta, la settimana da maggio in Cile, ha visto giovedì, nelle strade di Santiago, di Concepción e di Valparaíso, grandi folle di lavoratori, di studenti, di democratici che hanno chiesto l'allontanamento di Pinochet e una nuova politica per il Cile. La repressione di un regime ormai alle corde è stata spietata: il bilancio è di due morti, decine di feriti, quasi 200 arresti. A Santiago, protagonisti delle manifestazioni che si sono protratte fino a notte sono stati gli studenti e i lavoratori. Due i fatti politici importanti della giornata: l'annuncio della emanazione di una speciale legge repressiva «antiprotesta» e il nuovo passo avanti dell'unità fra i due fronti dell'opposizione, l'Alleanza democratica e il Movimento democratico popolare, che hanno sottoscritto un documento comune sulla piattaforma rivendicativa della manifestazione. Nella foto: madri di giovani scomparsi manifestano a Santiago.

A PAG. 7

Si fa più forte la risposta operaia alla crisi, alla recessione, al continuo, incessante attacco all'occupazione. Ieri a Bologna diecimila persone hanno partecipato alla manifestazione indetta dalla FLM e da altre categorie dell'industria per bloccare i licenziamenti e i progetti di chiusura che coinvolgono la «Ducati Elettronica», il gruppo Zanussi (dove il presidente Cuttica vorrebbe «tagliare» qualcosa come cinquemila posti di lavoro) e altre aziende di quasi tutti i settori. La giornata di lotta puntava ad affermare una politica di sviluppo per l'economia della città e della Regione. Nel capoluogo emiliano è sorto un «Comitato di coordinamento» per sostenere l'iniziativa dei lavoratori. Ne fanno parte, oltre alla federazione unitaria bolognese, il Comune, la Provincia, la Regione, le forze politiche democratiche e i parlamentari. Giornata di mobilitazione anche a Torino. Nella città piemontese si è unito il «coordinamento» del gruppo FIAT per approvare l'ipotesi di intesa raggiunta con l'azienda per il rientro dei cassintegrati. L'accordo, dopo un difficile e travagliato dibattito (i rappresentanti dei lavoratori sospesi hanno presentato una loro mozione, che suonava di sfiducia nei confronti della FLM), è stato approvato a maggioranza. Dopo l'assemblea, i cassintegrati assieme ai lavoratori FIAT sono andati in corteo davanti alla sede della Regione. Chiedono che ora, concluda le trattative, il governo intervenga per garantire un posto di lavoro anche a chi non potrà rientrare in FIAT.

A PAG. 3

La questione MSI, occorre un chiarimento

Abbiamo dato notizia ieri del comunicato della Presidenza del Consiglio che ribadisce una posizione già espressa con dichiarazioni ed atti politici dello stesso presidente e di autorevoli esponenti del Partito socialista a proposito della «ghettizzazione» del MSI.

Poiché non si tratta di un gesto isolato ma, come abbiamo detto, di ripetute iniziative che investono un partito come il PSI e la stessa Presidenza del Consiglio, ci pare necessaria a questo punto sollevare una questione politica.

Non si può far finta di niente nel momento in cui si tenta di stravolgere uno dei cardini sui quali si è retta in questi anni la vita democratica in Italia. Anzitutto occorre sgombrare il campo da un equivoco sul quale ruota il comunicato di Palazzo Chigi, e cioè che si vogliono «ghettizzare» forze politiche rappresentate nel Parlamento sulla base di elezioni libere e democratiche. Ci fu un momento in cui si discusse del possibile scioglimento del MSI, quando questo partito venne assumendo più netti ed inequivocabili i tratti, gli atteggiamenti ed i comportamenti di una forza eversiva, squadristica e fasci-

sta, col ricorso alla violenza come metodo di lotta politica. E dal Partito socialista vennero in quel periodo sollecitazioni autorevoli perché si procedesse in tal senso. Tuttavia allo scioglimento non si è arrivati ed il MSI ha presentato proprie liste nelle elezioni politiche ed in quelle amministrative, ed ha rappresentato nel Parlamento e nelle amministrazioni locali che svolgono la loro attività di opposizione.

Ma quale opposizione? Ecco il punto. Non l'opposizione ad un governo ma, come è stato ripetutamente dichiarato dai suoi esponenti, al regime democratico, alla Costituzione, alle fondamenta della Repubblica.

La domanda che con chiarezza e nettezza poniamo al presidente del Consiglio ed al segretario del PSI è questa: si ritiene ancora valido questo patto tra le forze che hanno fondato la Repubblica e fatto la Costituzione? O non c'è più alcuna differenza politica tra queste forze e coloro che sono stati e sono dichiaratamente, programmaticamente, contro la Repubblica e la Costituzione?

Diciamo questo perché il presidente del Consiglio parla sempre di «opposizioni» senza distinguere tra opposizione costituzionale ed opposizione eversiva ed il suo comunicato insiste su questa linea.

Il presidente del Consiglio ricorda «l'isolamento politico» in cui si trova il MSI. Ma anche questa frase è volutamente equivoca. Se, infatti, per «isolamento politico» si intende l'estraneità di questo movimento alla dialettica democratica, in questo caso non avrebbe senso parlare di

«ghettizzazione» e gli atti compiuti non potrebbero che essere interpretati come tentativi per fare uscire il MSI da questo «isolamento». Se, invece, per «isolamento politico» dovesse intendersi il fatto che oggi il MSI non dispone di alleati per la formazione di una maggioranza, si tratterebbe di una constatazione ovvia ma tale da sottintendere una sua possibile utilizzazione politico-parlamentare quale supporto della maggioranza.

È molto grave che per surrogare assenze e diserzioni nella maggioranza governativa si infrangano principi e comportamenti che hanno segnato la vita della democrazia repubblicana.

In ogni caso è bene chiarire, e chiarire sino in fondo, una questione che va ben oltre le sorti di un governo e di una maggioranza, per investire regole che le forze democratiche si sono date a garanzia della Repubblica italiana. Vogliamo sperare che questo chiarimento serva non già a sciogliere ma a rinsaldare quel patto che lega, come abbiamo detto, tutte le forze che hanno dato vita alla Repubblica ed alla Costituzione e vogliono continuare a difenderla da ogni attacco eversivo.

A marzo il 43° Congresso

Ora il PSI si affida all'amicizia di De Mita

Riunione-lampo del CC, aperta da Martelli
Violenti attacchi ai movimenti per la pace

ROMA — Il luogo della direzione politica è ormai la Direzione del partito, e non il Comitato centrale: in conformità con questa lapidaria asserzione di Claudio Martelli, la riunione di ieri del CC socialista, la prima dall'avvento della presidenza Craxi, si è risolta in una pura formalità. Si prevedevano due giorni di dibattito, ma è bastata una mezza giornata per chiudere i lavori con la convocazione del congresso per il marzo del prossimo anno, e l'approvazione della relazione di Martelli, che ha meritato un immediato e pubblico elogio del «Popolo».

Il vicesegretario socialista ha infatti dichiarato piena concordanza con l'impostazione e i compiti assegnati da De Mita all'alleanza pentapartita («una scelta strategica, non uno stato di necessità»), preoccupandosi anzi di sopire certi sospetti dei socialisti: «pensieri nascosti» dei socialisti: non solo il pentapartito a presidenza Craxi «muove dall'esistenza politica e numerica» di uno schieramento alternativo alla DC, ma non ha nemmeno «tra i suoi obiettivi quello di promuovere un simile schieramento».

Antonio Caprarica

(Segue in ultima)

Quanto costano cinque mesi?

Il primo problema che il Comitato centrale socialista doveva risolvere nel momento stesso in cui decideva di convocare il congresso era quello di assicurarsi sufficienti condizioni di sicurezza per poter giungere al congresso stesso senza traumi esterni. In altre parole: nel momento in cui si va a impostare un'assise che dovrà definire la prospettiva del partito a partire dalla straordinaria occasione della presidenza di Craxi, ci si doveva garantire non solo la tenuta della casamatta ministeriale ma, possibilmente, qualche primo beneficio. Nella sua parte propriamente politica, la relazione di Martelli ha perfettamente risposto a questa esigenza. Si tratta di vedere se con obiettività fondatezza o meno in questa ottimismo ottimistico da uno tattico.

Cinque mesi di tranquillità, da ora al marzo congressuale, non è facile averli coi tempi che corrono, con le scadenze alle viste (approvazione parlamentare della manovra economica e impostazione della sua fase ulteriore, installazione del missile, congresso dc di febbraio). Era perciò scontato che si svoltasse ogni elemento di drammatizzazione nei rapporti pentapartiti, così come era prevedibile che non ci si sarebbe fatti sfuggire la mano tesca dal recentissimo Consiglio nazionale democristiano. E infatti Martelli ha letteralmente esaltato il «messaggio amichevole e costruttivo» proveniente dalla DC andando incontro, poco cauto, all'idea demitiana di dare all'attuale «alleanza democratica» lo spessore di una grande strategia, duratura e alternativa a ogni ipotesi di ricambio coinvolgente l'intera sinistra.

Incauto Martelli è non solo quando offre a De Mita, come incensura netta, l'assicurazione che il PSI mai e poi mai pensa a promuovere schieramenti diversi da quello pentapartito (in tal modo alzando a dismisura il potere ricattatorio della DC) ma ancor più quando fa mostra di credere che la DC accetti di cedere l'intera fase politica della fuoriuscita dalla crisi all'insegnamento della presidenza Craxi. Da qui la necessità di una continua, pressante conflittualità, di una instabilità consapevole che impedisca al PSI di gestire una transizione verso equilibri diversi.

Spetta al partito socialista stabilire l'entità del prezzo che è disposto a pagare per guadagnare tempo nel tentativo di stabilizzare la presidenza Craxi. Ma tanto più tempo vorrà guadagnare tanto più alto sarà il prezzo.

Enzo Roggi

(Segue in ultima)

Un presidente che non tace

Mi è stato detto che ieri mattina un ascoltatore di «Prima pagina» (una rubrica del GR3) ha rivolto al collega Zucconi, direttore del «Giorno», una domanda che vogliamo sottolineare. Non sappiamo se, in questo momento, riferiamo le parole precise usate dall'interrogante al nostro collega, ma non abbiamo dubbi sul loro senso, che era questo: «Come mai il Presidente Pertini non ha detto una parola per l'invasione, da parte dei marines, avvenuta tre giorni fa, dell'isola di Grenada?».

Non sappiamo, perché non assistevamo alla trasmissione, che cosa precisamente

abbia risposto l'interrogato. Ma sappiamo bene che cosa avremmo risposto noi, se la domanda ci fosse stata rivolta. Avremmo risposto che il nostro Presidente, se ancora, mentre scriviamo queste righe, non lo ha fatto, farà conoscere il suo pensiero in proposito, e sarà il pensiero di un uomo libero, che non ha mai nascosto il suo amore per il diritto, per la libertà e per il rispetto dovuti, sempre e in ogni caso, alla dignità, alla integrità e alla sovranità delle comunità umane. Davanti a lui — e ce lo ha insegnato più volte perché sia lecito dubitarne — non esiste-

no popoli che si possono sopraffare perché sono deboli e popoli che possono usare la loro forza per dominare chi non può difendersi. Per Pertini esiste un solo diritto: quello dell'indipendenza e della ragione, entrambe invincibilmente avverse alla intimidazione e alla violenza.

Questo è un credo che per un uomo come Pertini è stato sempre sacro. E non sarà oggi, dopo tanti anni trascorsi nel culto di questa sua nobile fede, che sceglierà di tacere, come se potesse tradirla.

Mario Melloni

Al Congresso nazionale iniziato ieri a Bourg en Bresse

I socialisti francesi cercano un nuovo rilancio del governo

Discorso di Jospin e messaggio di Mitterrand - Col PCF necessaria «una seria verifica»



Lionel Jospin

Dal nostro inviato

BOURG EN BRESSE — Nel pieno del rigore i socialisti francesi cercano da ieri, nel loro congresso nazionale di Bourg en Bresse, un «secondo slancio» per bloccare il riflusso dopo due anni e mezzo di governo. E tre punti sono venuti subito alla ribalta con urgenza in un discorso del segretario generale del partito Lionel Jospin: la gravità, e drammaticità che ha assunto in queste ultime settimane la tensione internazionale; l'acutezza della crisi economica che complica l'azione già difficile del governo, e, in questo contesto, la solidità dell'unità della sinistra raggiunta con l'accordo di governo PS-PCF del 1981, ma che — di fronte alle sempre più frequenti critiche della direzione comunista alle opzioni di Mitterrand e del governo sugli euromissili,

sulla presenza militare francese in Libano e nel Cile e sul rigore economico — richiede «una seria verifica».

Eccoci dunque nel cuore del dibattito fin dalle prime battute del Congresso aperto da un rapporto del numero due del partito Jean Poperen, che ha cercato di trasmettere alla sala la portata dello «sforzo collettivo del

partito» in questi due anni e mezzo di potere socialista, sfiorando soltanto però motivi di conforto assieme a quelli (e non sono pochi) di preoccupazione. La gravità della situazione internazionale, con la prospettiva di un

Franco Fabiani

(Segue in ultima)

L'Unità domani

PCI 1984

Un editoriale di Enrico Berlinguer. Dal «partito nuovo» di Togliatti alla «questione-partito» di oggi, di Alessandro Natta. Partito, politica, cultura: intervista con Giuliano Pisanesi. L'immagine del PCI nel giudizio di iscritti e simpatizzanti: i risultati di un sondaggio tra i visitatori della Festa nazionale dell'Unità di Reggio Emilia e della Festa di Milano.

Nell'interno

Berlinguer lancia un appello alla solidarietà per Pozzuoli

Un appello perché per Pozzuoli scatti la stessa solidarietà che si sviluppò in occasione del terremoto in Irpinia, è stato lanciato ieri dal compagno Berlinguer, in visita nella città flegrea. Incontri e assemblee anche a Napoli.

A PAG. 3

Processo contro Prima linea, il PM chiede 32 ergastoli

Trentadue ergastoli sono stati richiesti dalla pubblica accusa al processo di Torino contro Prima Linea. Il PM ha chiesto anche che venga applicata la legge sui pentiti. Viscardi dovrebbe essere condannato a 5 anni, Sandalo a 7, Donat Cattin a 9.

A PAG. 5

Salari più bassi nell'83-84 L'inflazione sfonderà il tetto

I salari reali dell'industria saranno nel 1983 e nel 1984 più bassi. Cresceranno infatti il 2,5% in meno rispetto al tasso di inflazione che supererà quello programmato dal governo. Uno studio dell'IRES-CGIL.

A PAG. 8

Merloni e Mandelli rilanciano lo scontro con il sindacato

Scontro aperto tra ministri, imprenditori e sindacalisti al convegno dell'Intersind. Merloni e Mandelli insistono su nuovi tagli al salario. Garavini e Benvenuto hanno risposto che così si torna indietro.

A PAG. 8

Incontriamo con la sua famiglia un soldato italiano tornato dal Libano



Quattro mesi nell'inferno di Beirut

«E adesso li trattano come se fossero stati in crociera»

Dal nostro corrispondente

MONZA — Gli altoparlanti dello stereo diffondono il sordo boato dei razzi e delle bombe che esplodono nell'accampamento dell'esercito italiano in Libano. A riportare in Italia la cassetta registrata è stato Massimo Rizzello, 20 anni, di Macherio in Brianza, ragioniere neodiplomato. Armiere del battaglione Montelungo di stanza a Monza, partito per il Libano il 9 giugno scorso, assieme a 240 suoi compagni della stessa caserma, è rientrato in Italia da pochi giorni. Siamo andati a trovarlo a casa sua, dove sta godendosi due settimane di licenza, prima di rientrare al battaglione per completare i due mesi di servizio militare che ancora gli mancano per congedarsi.

Chiediamo a lui, un ragazzo di vent'anni, che la guerra l'aveva conosciuta solo attraverso le immagini della televisione e del cinema, che cosa si prova in quei momenti: «E strano a dirsi — risponde — ma si pensa prima di tutto agli altri, a casa, ai genitori, a come si sentiranno sapendo di avere un figlio nel mezzo di una guerra vera. Poi, è normale, c'è la paura, ma assieme a quella ci sono sentimenti contrastanti. Quando, chiusi nei rifugi, ascoltavamo il fragore dei razzi che esplodono tutto attorno, pensavamo: «Basta, così non si può più andare avanti, non se ne può più di questo inferno, certamente ci manderanno a casa, tanto qui non possiamo fare niente. Poi un giorno durante una pausa dei bombardamenti il comandante ci fa radunare sotto il tendone che funge da mensa e ci dice: «Bravi ragazzi, avete resistito bene, bisogna continuare così». Una doccia fredda per tutti».

«Ha perso 14 chili»

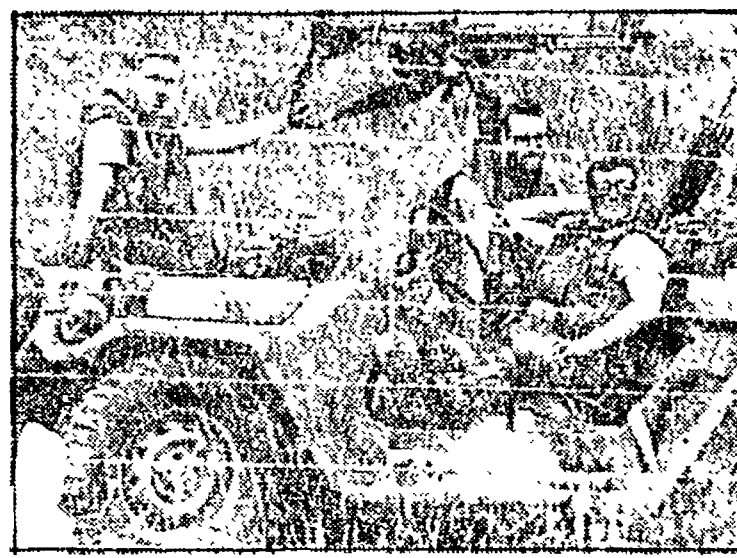
Massimo è un ragazzo intelligente, parla volentieri, quasi per sfogarsi dei quattro mesi trascorsi in Libano. L'esperienza l'ha trasformato nel fisico («ha perso 14 chili» dice la madre) e nell'animo: «Sa, quando si vedono certe cose, non si può essere più come prima, dice quasi scherzosamente. E parla della fame, della miseria, dei bambini che scavano tra le immondizie appena gettate per trovare qualche avanzo di cibo, della fossa comune all'ingresso del campo di Shabra, dove ci saranno sepolti migliaia di cadaveri, trasformata in una grande sterpaglia, sopra la quale pascolano gli animali; racconta della città morta, il quartiere di Beirut centrato dai bombardamenti, abitato solo dai cecchini. Nemmeno le immagini televisive possono dare il senso della tragedia quotidiana che si vive in Libano. A viverci a contatto si prova un sentimento di impotenza, di frustrazione e la consapevolezza che la sola forza di pace può far poco o nulla per risolvere la situazione».

«Ma tu in Libano ci volevi andare?», gli chiediamo. «Guardi — risponde — è la rabbia mia e dei miei compagni, io ho fatto parte del secondo contingente partito per il Medio Oriente. Di noi ha fatto detto che eravamo tutti volontari o peggio, dei mercenari. Non è vero, nessuno di noi ha firmato, nessuno voleva andare laggiù. Anzi, quando un mese prima della partenza ci diedero la notizia che saremmo stati aggregati al contingente di pace, pensammo: «ogni scappatoia pur di non partire. Alcuni proposero addirittura di ribellarsi, di farci mandare tutti al carcere militare di Peschiera. Ma così avremmo dovuto scontare un periodo di prigione e poi magari rischiare ugualmente di essere spediti in Libano».

Giuseppe Cremagnani

vrebbe quindi scatenarsi la rappresaglia terroristica americana».

A Grenada siamo arrivati appena in tempo, ha detto Reagan. Ci avevano raccontato che era un'isola amichevole, un paradiso per i turisti. Bene, non era così. Era una colonia sovietico-cubana dove si stava costruendo un grande bastione militare per esportare il terrorismo e minacciare la democrazia. Un'altra ragione per intervenire Reagan l'ha trovata nell'incubo dei nostri ostaggi in Iran: qualcosa che «non deve ripetersi mai più». Nessuna pezza d'appoggio per documentare quanto andava asserendo. E nessun accenno neppure ai combattimenti che ancora continuano, come risulta dai brevissimi documentari girati sul luogo dalle truppe televisive ammesse per poche ore sull'isola. Solo un accenno alla fase dei rastrellamenti in corso per eliminare ogni residuo focale di resistenza. E nes-



POINT SALINAS — Soldati USA pattugliano l'aeroporto

sun annuncio preciso per la data del ritiro, salvo il vago accenno a un rientro al più presto possibile.

Il giudizio che abbiamo espresso all'inizio lo si ricava

da alcune frasi-chave che meritano una citazione testuale. Ecco: «Siamo una nazione con responsabilità globali. Non siamo in qualche parte del mondo a difen-

dere l'interesse di qualche altro. Noi siamo lì (nel Medio Oriente) a proteggere i nostri interessi...». «Possiamo gli Stati Uniti, può il mondo libero starene fermo per vedere il Medio Oriente incorporato nel blocco sovietico?». «Il Medio Oriente, come ho già detto, è vitale per la nostra sicurezza nazionale e per il nostro benessere economico...». «C'era un tempo in cui la nostra sicurezza nazionale era fondata su un esercito disposto lungo i nostri confini e su batterie di cannoni navali piantate lungo le nostre coste oltre che su navi destinate a mantenere aperte le vie marittime. Il mondo è cambiato da allora. Oggi la nostra sicurezza nazionale può essere minacciata in luoghi lontani. Toca a tutti noi essere consapevoli dell'importanza strategica di simili luoghi ed essere capaci di identificarli».

La svolta, per concludere, sta nella premessa da cui di-

scendono gli ultimi atti della Casa Bianca e le relative giustificazioni: Reagan è più che mai convinto che l'URSS e i suoi alleati stiano cercando di approfittare della debolezza americana per acquisire posizioni di vantaggio in tutto il mondo. Ne consegue che tutto ciò che avviene deve essere inquadrato nella battaglia globale tra Est e Ovest, con l'America impegnata fino all'estremo ad impedire che vengano alterati i rapporti di forza. In

questo quadro, quale trattamento è riservato agli alleati? Siamo all'ultimo, eloquente silenzio reaganiano. Un accenno fugace ai partecipanti alla forza multinazionale di Beirut e più nulla: neanche una parola per registrare o per reagire all'isolamento in cui l'invasione di Grenada ha posto gli Stati Uniti di fronte allo schieramento che pure si impenna sulla loro forza militare.

Aniello Coppola

Il voto contro Reagan al Congresso

WASHINGTON — Il Senato (che pure ha una maggioranza repubblicana) ha stabilito, con 61 voti contro 20, che l'invasione di Grenada non è sotto il War Powers Act, la legge che limita i poteri presidenziali in materia di atti di guerra. In forza di questa decisione, che riecheggia quello espresso giovedì dalla Commissione esteri della Camera (con 32 voti contro 2), Reagan dovrebbe ritirare le truppe di invasione entro 60 giorni, a partire dal 25 ottobre (cioè entro Natale). La Casa Bianca pretende invece di sottrarsi a questo obbligo sostenendo che il War Powers Act limita i poteri del «comandante supremo», cioè del presidente. Si tratta di una sconfitta politica per Reagan, ma è facile prevedere che si aprirà una tormentata fase di trattative tra Casa Bianca e Parlamento.

Il CC socialista

ri alla formazione del governo.

Il presidente del Consiglio ha anche annunciato che, per far giungere all'appuntamento con il risanamento le categorie e i gruppi sociali ancora assenti, ricorrerà all'arma della persuasione e insieme della coercizione. Rimane da conoscere il nome dei destinatari del messaggio. Martelli intanto, dalla tribuna del CC, dopo una lunga tirata sulla necessità dell'equità fiscale (a tempi

lungi, si capisce) ha spiegato che se la scala mobile non fu un tabù il 22 gennaio dell'83, di sicuro «non tornerà ad esserlo il 22 gennaio dell'84».

Una musica per le orecchie di certi «rigoristi» democristiani, che hanno del resto già da trarre sufficienti motivi di soddisfazione dai larghi apprezzamenti tributati da Martelli a De Mita: il segretario della DC risulta citato ben cinque volte, e per spiegare la posizione sociali-

Per Torino Craxi ormai pensa alle elezioni

TORINO — «La nostra posizione non cambia, resta garbata, chiara e leale, perché non nasconde le difficoltà. Non vedo però che si debba ricorrere alle elezioni. Soluzioni possibili esistono: credo che arriveremo ad una votazione sul sindaco senza maggioranza preconstituita». E quanto ha dichiarato ieri mattina ad alcuni cronisti la tribuna del CC, Bettino Craxi, sulla giunta di Torino. Egli ha dunque confermato nella sostanza il voto a Diego Novelli. L'unica novità emersa dalle sue parole è la mancanza di qualsiasi riferimento ad una maggioranza pentapartito: se ne deve dedurre che i socialisti non intendono per ora rimettere in gioco la DC nelle grandi città, e a Torino in particolare? Per il momento, essi si trincerano — come ha fatto ieri Martelli al Comitato centrale — in una posizione di grande cautela, limitandosi a invitare i democristiani a moderare le richieste sulle giunte locali.

Resta da chiedersi ora quale sia l'obiettivo della segreteria nazionale socialista, dal momento che sulla base di queste dichiarazioni sembrerebbe da escludere sia una maggioranza di sinistra che un pentapartito. Craxi forse ha scelto di imboccare la strada delle elezioni anticipate? «Chi vuole le elezioni» — ha commentato maliziosamente un esponente torinese del PSI ieri pomeriggio, appena rientrato da Roma — «dice sempre il contrario». E allo scioglimento del Consiglio comunale è probabile che ci si arriverà dopo aver eletto un sindaco d'area socialista: il ministro socialdemocratico Pier Luigi Romita?

Quanto costano cinque mesi?

ne in politica estera. Anzi, in quest'ultima materia ha esercitato toni tali da far pensare che la sua preoccupazione andasse al di là della compattezza pentapartita per affermare un primato atlantico e reaganiano del PSI che dovrebbe imbarazzare la DC ma che costituisce invece il massimo di cedimento ad essa. Il PSI ha accettato di assumersi in toto il compito di togliere dal fuoco la castagna dell'angosciante questione missilistica, si espone al di là di ogni prudenza sulla questione libanese nella logica della «barriera all'espansionismo sovietico». Non prende in alcuna considerazione il discorso comunista su rettifiche responsabili e realistiche che, allo stesso tempo, accrescerebbero il ruolo costruttivo dell'Italia in questa fase acuta e attraversata da dialogo tra

maggioranza e opposizione di sinistra.

Davvero De Mita non ha da lamentare politiche del doppio binario o riserve mentali dell'interlocutore socialista. Le uniche volte che Martelli ha degnato di un riferimento i comunisti è stato quando li ha giudicati incapaci di misurarsi sui termini della crisi (solo la «sinistra di governo» avrebbe idee in merito) e quando ha concesso che si potrebbe avere un confronto con l'opposizione sulla politica dei redditi. Sembra incredibile che, pur riconoscendo l'esistenza di pressioni conservatrici e controriformatrici, si rinunci a

far valere la stessa forza oggettiva della sinistra, amputandola della sua componente decisiva. Tutto questo condurrà forse ad ottenere una breve fase di bonaccia diplomatica nel rapporto PSI-DC (il giornale democristiano ha infatti preso atto con soddisfazione della relazione di Martelli) ma non potrà mitigare le ragioni oggettive di un conflitto che è nelle cose. Come qualcuno ha ammesso nel dibattito, una prospettiva socialista non è costruita sulle cortesie di De Mita, né è pensabile che il dinamismo internazionale di Craxi, disancorato da

grandi forze reali nel paese e in Europa, possa qualcosa rispetto alle terribili rigidità del bipolarismo di potenza.

Enzo Roggi

È venuto oggi a mancare
SALVATORE TOSTO
padre di compagno Antonio Tosto. In questo giorno sono 600 giungenti al centro carsi impegnato alla famiglia a condogliare del CDF, del CD di Cellina e di tutti i compagni della GATE della FIMI e dell'Unità Roma 26 ottobre

Se è spinto il voto di 94 anni
DOMENICO SGRO
Al fido Giuseppe della Seneca di Roma (Giuseppe Rosa - Palmara) e Giovanni alla nora Giovanna e ai nipoti giungono le condoglianze l'Unità Roma 26 ottobre

È venuto oggi a mancare
ARALDO LOMBARDI
per l'impegno capace e continuo per il suo lavoro e il partito e per la sua famiglia. È stato sepolto alla famiglia. Torino 26 ottobre

Giovanna, Aida e Silvia Cocco partecipano al lutto

Il compagno di Battaglia Alta sono venuti alla famiglia Lombardi colga dalla perdita del

PADRE
Torino 26 ottobre

Tutti i compagni della 8a sezione si uniscono al lutto dei familiari per la scomparsa del compagno

ALFREDO GULINI
Torino 26 ottobre

Il congresso del PS francese

me se questa scadenza fosse domani. Tutte le correnti sono più o meno d'accordo con l'analisi di politica estera fatta ieri da Jospin: siamo con gli americani a Beirut, ma il condanniamo a Grenada; condanniamo i sovietici per la Polonia e l'Afghanistan e i diritti dell'uomo, ma ci rifiutiamo di aderire alla politica delle sanzioni di Washington; siamo nel Cnad, ma abbiamo rifiutato l'ingrannaggio militare che volevano imporre gli Stati Uniti; siamo per l'equilibrio degli europei perché siamo per questa soluzione ovunque si tratti di agire per evitare lo slittamento della pace verso la guerra.

Meno evidente questo accordo non tanto sul rigore ma sui suoi mezzi e sul suo ritmo. E tutto il discorso del segretario — che è l'autore della mozione maggioritaria — impennata sui problemi della politica economica — mirava ad un solo scopo: quello di mettere tutto il partito, e malgrado tutto, in ordine di battaglia dietro l'attuale politica del governo, sotto l'occhio distante ma attento del

presidente Mitterrand, che ieri ha inviato al congresso un messaggio che va interamente in questa direzione.

Mitterrand in sintesi dice quello che Jospin ha perorato a lungo, facendo il bilancio di questi due anni e mezzo di governo per ricordare ai «delusi del socialismo» che la sinistra non ha di che arrossire per quel che è riuscita a fare e per dire che è in errore chi non è d'accordo e teme che «la parentesi necessaria del rigore» sia una deviazione dalla strada scelta nell'81.

Al congresso d'altra parte ricorda che essi avevano accettato la sua linea sottoscritta l'accordo PS-PCF del 21 giugno 1981. Non si era trattato allora — dice polemicamente Mitterrand — di instaurare la dittatura del proletariato, alla quale del resto i comunisti avevano da tempo rinunciato. Non si era trattato di una «rivoluzione leninista» che non è più un loro riferimento. E nemmeno di far passare la proposta elettorale del candidato Marchais. Si era trattato di sottoscrivere la linea e il programma di Mitterrand. E oggi noi siamo su quella linea in pieno. I ministri comunisti nel governo del resto la rispettano integralmente.

In quello che appare un ponte ai contestatori di sinistra (il CERES) e al PCF, Mitterrand assicura nel suo messaggio, d'altra parte, che «all'acme della crisi che scuote il mondo non continueremo, come non abbiamo mai cessato di fare dal maggio '81, a correggere le ingiustizie e le ingiuglianze, a riformare vecchie e inadatte strutture, a restituire il loro diritto ai lavoratori, la loro libertà ai cittadini, a combattere per la pace e a rendere al paese il ruolo che vuole avere».

Jospin ha insistito, come già Mitterrand nel suo messaggio, sui «primi segni di risanamento nazionale che appaiono» dopo un anno e mezzo di rigore. Anche egli ha ricordato che è nella tempesta che la Francia ha scelto la sinistra per vincere le forze del declino. Per la prima volta la sinistra, che ha sempre potuto fare solo apparizioni fugaci al potere, ha oggi la durata della sua parte. E al sacrificio di oggi «seguiranno giorni migliori». Certo la destra si prepara già alla rinvicina e conta sulle nostre delusioni e vorrebbe farci pagare le conseguenze della catastrofica eredità che ci ha consegnato. Alla destra Jo-

spina lancia una sfida: vedremo nel 1986 da che parte staranno i francesi, che oggi sembrano ancora non credere alla nostra capacità di vincere la crisi senza prendere esempio né da est, dal cosiddetto socialismo reale, né dall'ovest neoliberalista e conservatore.

Il CERES non ha ancora fatto sentire la voce dei suoi leaders. Per loro le elezioni dell'86 «si vincono ora» e non alla fine dell'85, data in cui il governo promette un nuovo rilancio. Chevenement, il loro leader, ha scelto di parlare oggi, dopo che il primo ministro Mauroy — che fin da ieri assiste ai lavori del congresso — avrà parlato a nome del governo.

Franco Fabiani

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vice direttore
PIERO BORGHI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'UNITÀ autorizzazione a pubblicare n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Teatini, 19. Tel. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252. Stabilimento tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Teatini, 19.